

# 1. NOI SOGNAVAMO ERMANNO OLMI

“QUANDO ABBIAMO PERSO LA CULTURA POPOLARE”

**“Ho lavorato con Rossellini producendo ‘L’età del ferro’ per la Rai. Aveva capito a cosa può servire la televisione Ma è rimasto uno dei pochi”**

**“Raggiunta una certa soglia di benessere, avremmo dovuto dedicarci alla formazione del cittadino democratico. È stata la nostra occasione perduta”**

Il regista è il primo protagonista che racconta speranze deluse e ricordi privati componendo un ritratto tutto personale dell'Italia

SIMONETTA FIORI

ASIAGO  
«**N**oi sognavamo una casa comune: le fondamenta e le pietre angolari erano la Costituzione italiana. È stato un momento breve ma di grande intensità, come quando si vive il primo innamoramento». Ermanno Olmi parla lentamente, con una voce appena sussurrata. Nel silenzio dell'altopiano d'Asiago, dove a luglio festeggerà gli ottant'anni, soppesa le parole come se l'emergenza nella quale viviamo non consentisse vocalizzi inutili. «Oggi siamo un paese che ha perduto l'anima, avendo barattato quel sogno con il benessere. E anche la fisionomia della dimora comune ci appare iriconoscibile». Il suo è un linguaggio essenziale, sobrio, come la grande casa che s'affaccia sulla vallata, davanti a quella di Mario Rigoni Stern. E come il vecchio canterano della nonna contadina che custodisce molti dei suoi ricordi di bambino. Con Olmi cominciamo un viaggio nella storia italiana degli ultimi cinquant'anni, tra memorie pubbliche e private, sogni, disillusioni, responsabilità individuali e collet-

tive. «Abbiamo perduto il senso della realtà perché non la frequentiamo più. Una pestilenza che ci contagia tutti».

**Quando è cominciata?**

«Lei lo sa cos'è un apoftegma? Io non lo sapevo fino a qualche giorno fa, quando sono inciampato in questa parola leggendo un quotidiano. Un'offesa a milioni di persone».

**Non si ha rispetto per il lettore?**

«S'è perso ogni legame tra cultura popolare e cultura d'élite. Una storia che è cominciata nel dopoguerra. Le classi più povere formulavano progetti ricavati dall'esperienza di lavoro, ma non c'è stata una convergenza con i ceti intellettuali cosiddetti alti. Questa divaricazione è stata poi potenziata dalla televisione».

**Lei ha fatto una Tv diversa con Rossellini.**

«Sì, produssi il primo seriale televisivo di Roberto Rossellini, *L'età del ferro*. Roberto era persuaso che il cinema fosse nato anche per la necessità di conoscere altre realtà geografiche. E la Tv dovesse servire a raccontare non la geografia ma la storia dell'umanità. La sua idea era di partire dall'età del ferro per arrivare agli Atti degli Apostoli. Aveva intuito la funzione primaria del mezzo televisivo, ma è stato uno dei pochi».

**Un apologo contro la cultura libresca è il suo film *Centochiodi*.**

«Non direi "cultura libresca", che è già in aria di salvezza. Preferisco "cultura cartacea". Se noi leggiamo un libro, acquisiamo conoscenza. La difficoltà interviene quando quel che conosciamo non è testimoniato. Camus sosteneva che, prima di cambiare il mondo, un pensiero deve cambiare il suo autore. Si può modificare la realtà solo con la testimonianza. Ora è troppo facile suggerire come Cristo oltre duemila anni fa

fece esattamente questo».

**Quando uscì *L'albero degli zoccoli*, ci fu una polemica con Moravia.**

«Disse che nel mio film solo il cavallo esprimeva ribellione alle angherie del padrone. Osservazioni da borghese di salotto. Giudicava un mondo che non conosceva. Talvolta mi chiedo se sia cultura o presunzione».

**Lei sta dicendo che gli intellettuali hanno una parte di responsabilità in questo nostro declino.**

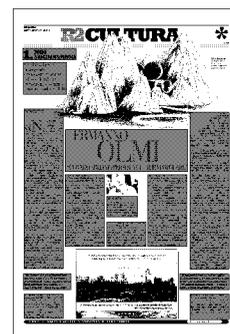
«Io sono stato fortunato perché negli anni Cinquanta a Milano ho avuto amici come Bianciardi, Mastronardi, Parise. Non essendo stato formato dal sistema scolastico ma dalla libera frequentazione della strada, da loro ho imparato molto, e ancora li ringrazio. Sono stato molto legato anche a Pasolini, che non a caso era figlio del mondo contadino».

**Nel 1956 giraste insieme un documentario per la Edison.**

«Avvertivamo il passaggio dell'Italia da paese agricolo a paese industriale. *Manon finestra due* - così si chiamava il lungometraggio - era sul mondo petrolchimico: raccontavamo la vita dei minatori che scavavano nel ventre della montagna per costruire le condotte. Quando dal buio del tunnel escono all'aperto, gli operai sentono il buon odore del fieno: Pier Paolo volle sottolinearlo nel suo testo».

**Come furono i vostri rapporti?**

«Io mi sentivo un po' privilegiato: venivo dal Nord e possedevo un'automobile. Una sera a Roma l'accompagnai a casa in mac-



china. Gli parlai di un mio nuovo progetto che poi sarebbe stato *Il Posto*. Mi piaceva l'idea di lavorare ancora con lui: per Pier Paolo si trattava di guadagnare anche dei soldini. E pensai che onestà, lui mi disse: guarda che c'è uno che ne sa molto più di me, ha scritto un bellissimo racconto, *Il Dio di Roserio*, si chiama Giovanni Testori. Questo per dirle chi era Pasolini».

**Soprattutto ha intuito la trasformazione antropologica degli italiani.**

«Eravamo convinti che con il danaro si potessero risolvere tutti i problemi. Non abbiamo capito che, raggiunta una certa soglia di ricchezza dopo la miseria del dopoguerra, dovevamo formare il cittadino democratico. Questo è il grande appuntamento perduto con la storia. Abbiamo preferito una società di compromessi e di opportunismi».

**Il Sessantotto rappresentò un altro passaggio che lei ha raccontato nella *Cotta*, film non politico ma sentimentale.**

«Il mio amico Morandini mi pennellò di cacca, accusandomi di non aver capito niente. Dissi a Morando: "Ma ti rendi conto che, mentre i ragazzi ostentano una sorta di superiorità nei confronti dei sentimenti, poi di notte piangono come signorine per le loro delusioni d'amore?". Con me gli studenti avevano parlato con il cuore, non con gli slogan».

**Lei in che cosa si sente italiano?**

«L'Italia mi ha regalato moltissimo, nel paesaggio e nell'arte, nella musica e nel pensiero scientifico. Pensi alla meraviglia dei sapori: possiedo almeno dodici qualità di olio, dal più delicato che viene da Bassano - dove c'è l'ulivo più a Nord d'Europa - fino all'olio siciliano di qualità robusta. Che cosa potevo chiedere di più al luogo in cui sono nato? Questi che non lo capiscono, evogliano distruggere la casa comune, mi fanno pena».

**Quando *l'Albero degli zoccoli* partecipò al festival di Cannes, il ministero le negò la nazionalità italiana perché il film era in dialetto bergamasco.**

«Stupidità e malafede di qualche funzionario. Forse che Goldoni non è italiano per-

ché scrive in veneto? Non riesco mai a rassegnarmi al fatto che un popolo come il nostro abbia una percentuale così alta di cretini».

**Fellini la considerava un fratello.**

«Sì. All'epoca della *Dolce vita*, gli organizzai una proiezione privata di un mio lavoro, *Il tempo si è fermato*. Io ero tremante e imbarazzato al cospetto del maestro. Alla fine mi disse: "Io un film così non sarei mai stato capace di farlo. Da questo momento devi considerarmi come un fratello". Tra gli schizzi dei suoi sogni notturni, è stato trovato uno strano disegno con quattro fratellini che salvano l'umanità disinnescando un pescione carico di tritolo. C'è una nota scritta da Federico: "Ermanno farà un bellissimo film". Non me ne ha mai parlato».

**Qualche anno fa lei pronunciò il suo addio al cinema. Ora però sta lavorando a un nuovo film.**

«Annunciai il commiato perché avevo l'età per farlo: il rischio è di ripetersi. Questo nuovo potrei considerarlo un film da pronto soccorso. Avevo progettato un documentario con Paolo Ruffini, *Era qui un momento fa*, una sorta di viaggio sulle tracce di Cristoforo Colombo e le coste del Mediterraneo, ma una brutta frattura mi ha impedito di realizzarlo. Così nelle lunghe notti di immobilità ho pensato di trasferire il set al chiuso di una stanza. S'intitola *Il villaggio di cartone*: è la storia di un gruppo di clandestini africani che si svolge nell'arco di 48 ore dentro una chiesa sconsacrata».

**Tullio Kezich ha scritto di lei che è un italiano un po' speciale: non s'è mai abbattuto stando nell'ombra e non è mai salito a cavallo nel momento della celebrazione.**

«Una volta passeggiavo malinconico a Roma, dietro la Galleria d'Arte Moderna. La critica mi considerava un regista cattolico, cosa che non sono, ritenendomi invece "un aspirante cristiano". Lo sguardo cadde su una moltitudine di persone in fila per Van Gogh. Pensai: questo poveretto non ha venduto neppure un quadro in vita sua, ma chi ricorda oggi la faccia ampollosa dei critici che l'hanno stroncato? Io non sarò Van Gogh, ma ho accelerato il passo saltellante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La serie

Qual era l'Italia che si voleva costruire? E quali le occasioni mancate? Protagonisti della cultura raccontano gli ultimi cinquant'anni di storia italiana anche in forma autobiografica